

# COSTANTINO IL GRANDE

DALL'ANTICHITÀ ALL'UMANESIMO  
Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico

MACERATA 18 - 20 Dicembre 1990

TOMO I

a cura di  
GIORGIO BONAMENTE  
FRANCA FUSCO

MACERATA 1992

MASSIMILIANO PAVAN

## INTRODUZIONE

L'aver dato a questo convegno come titolo « Costantino il Grande dall'Antichità all'Umanesimo » significa avere prospettato una carrellata di indagine storico-filologica di non poco conto quale appunto si evince dalla serie di interventi molto puntualizzanti previsti dal programma.

Ma l'aver spinto l'indagine fino all'Umanesimo, alla stregua dei fatti comportava, ed era inevitabile, un a-fondo al di là, ma non prescindendone, dell'aspetto puramente filologico. Comportava avvertire e far risaltare il significato storico-ideologico che il tema Costantino ha avuto nel corso dei secoli con le risultanze politiche che tutti sappiamo. La figura e l'opera di Costantino infatti sono al centro e chiave nel contempo dell'uscita del cristianesimo dalla prospezione esclusivamente salvifica a quella della definizione del rapporto fra la storia e la trascendenza, fra una contrapposizione alla storia ed una redenzione della storia.

Non per nulla dal momento costantiniano si apre quel divario interpretativo da parte cristiana tra una visione di salvataggio dell'impero ed una di millenarismo, che a intervalli puntuali ha accompagnato la tradizione ideologica cristiana con una soluzione politica, che non poteva non avere radici costantiniane, di *renovatio imperii*, ed una di rifiuto totale. Ma se la prima storicamente ha prevalso, e non poteva non prevalere per la realtà stessa delle condizioni storiche, la seconda nel suo riproporsi non poteva e non può non far sempre emergere quel problema del rapporto fra il transiente e l'eterno, che la soluzione costantiniana lungi dal risolvere ha vieppiù acutizzato.

Ma proprio l'assunzione storica della *renovatio imperii* avviata da Costantino finì col risolversi anche nel confronto fra la tradizione «romana» di Roma, vera capitale dell'impero, e quella funzione della seconda Roma che proprio Costantino andò a provocare con lo spostamento della capitale politica sulle rive del Bosforo, una capitale che era sì seconda in senso storico, cronologico, e quindi di retaggio prestigioso, ma che diventava prima nella sua primogenitura cristiana.

Che questa disputa sia anche alla radice del dissidio più o meno pretestuoso fra Roma e Costantinopoli in chiave di primato o, nel campo religioso, di rivendicazioni paritarie almeno dai tempi di Fozio, trova sua traccia non solo politica ma anche filologica nella *vexata quaestio* della donazione costantiniana cui ci porta in questo convegno la relazione di Riccardo Fubini.

Il fatto è che, come mostrerà l'intervento dell'illustre collega Johannes Irmscher, la soluzione umanistica della *vexata quaestio*, investendo direttamente il problema del primato di Roma, non poteva non trovare risultanza nella disputa riformista la quale ha quanto meno riproposto il problema non solo religioso ma anche culturale del rapporto fra Roma antica ed eredità cristiana, evidenziato proprio dal dissidio fra ortodossia e riformismo. Prova ne sia quella ricerca di collegamenti tra luterani e patriarcato di Costantinopoli che si ebbe nella seconda metà del Cinquecento, che ebbe come alfiere in Germania il filologo grecista Martin Kraus, il Crusius.

Questa disputa di converso provocò quella tensione di ribadimento della romanità universalistica della Sede apostolica che promosse contestualmente per un verso la rivisitazione storiografica delle origini del cristianesimo e del primato romano, di cui la summa del Baronio si eresse a monumento, ma anche una più attenta considerazione del valore ideologico che potevano e dovevano assumere i reperti archeologici cristiani non meno di quelli profani o pagani, che lo stesso risveglio umanistico e l'empito rinascimentale andavano provocando.

E qui quel 'salto della quaglia' che l'amico Braccesi farà col portarsi niente meno, ma assai significativamente, ai novecenteschi Patti lateranensi, induce ad un breve excursus sul percorso che, proprio in chiave di riaffermazione del primato romano, dopo ed oltre la disputa sulla donazione costantiniana, venne effettuandosi in campo cattolico in connessione con lo stesso affinamento filologico ed erudito che la scienza dell'antichità maturò nel corso

del Seicento e del Settecento contestualmente alla progressiva attenzione dei papi per le memorie sia profane che cristiane dell' 'alma Roma'.

Nel 1641 Francesco Angeloni pubblicava una *Historia Augusta da Giulio Cesare infino a Costantino il Magno illustrata con la verità delle antiche medaglie*. Dunque Costantino chiude la storia imperiale romana. Ma nel contempo ne apriva un'altra: quella dei secoli cristiani. A fine XVII secolo il Tillemont scriveva i famosi tomi della sua *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont regnè durant les six premiers siècles de l'Eglise*: era l'a-fondo sulle origini del cristianesimo e delle sue capitali istituzioni romane che coinvolgeva nella prospettiva storiografico-antiquaria il destino stesso della storia profana.

Della centralità del momento costantiniano la controprova doveva essere data, nel secolo successivo, dal fatto che non solo il Voltaire, in polemica con la visione provvidenzialistica del Bossuet, ma anche Montesquieu, vedevano in Costantino il principale responsabile della dissoluzione dell'impero sia per avere rotto quell'equilibrio illuministico espresso dalla civiltà romana, sia per avere provocato la divisione dell'impero col trasferimento della capitale a Costantinopoli.

Ed era questo un indiretto appoggio, da parte illuminista, al primato di Roma e quindi anche della Roma papale.

Ritengo interessante questo punto perché l'intento della Chiesa romana, soprattutto dopo la crisi luterana, era proprio quello di ribadire la centralità di Roma e il suo prestigio come erede diretta, attraverso la *traslatio* in senso di *renovatio*, quindi in senso cronologico e non geografico, della centralità antica, precostantiniana. Per la tradizione cattolica infatti proprio la conversione di Costantino aveva promosso quella *renovatio* che da Eusebio di Cesarea in poi, e basti pensare ad Orosio, avrebbe sola salvato il vecchio impero.

Ma in clima di progrediente criticismo storiografico che vien più esigeva l'apporto dell'antiquaria a sorreggere o correggere le fonti letterarie, il primato di Roma cristiana doveva essere confermato dalla documentazione archeologica. Non a caso Francesco Barberini, nipote di papa Urbano VIII, farà pubblicare postuma nel 1634 la *Roma sotterranea*, cioè quella delle catacombe, di Antonio Bosio, a cura del Severani, allo scopo di dimostrare le radici romane della Sede apostolica.

A questo punto, sia per la moda del collezionismo sia per l'abbondanza di materiali che le costruzioni di palazzi nobiliari e il riassetto urbanistico fanno affiorare, l'interesse per il recupero dei resti dell'antichità classica va di concerto con quello per le antichità cristiane. È proprio a cominciare da quello di Urbano VIII nel 1624, che si succederà la serie di editti, regolarmente trasgrediti (al pari delle grida di manzoniana memoria, visto che siamo in pieno '600) come lo dimostra l'ininterrotta ripetizione di papa in papa, contro l'asportazione da Roma di questo ricercatissimo materiale. In questi editti si esplica il riferimento alla dignità dell'«alma Roma» conseguente alla conservazione di queste memorie.

La 'logica' ispiratrice dunque era questa: la connessione tra la grandezza di Roma antica e quella di Roma cristiana in una sutura che la stessa filologia doveva sancire. E il punto cruciale costantiniano appariva il fulcro di questo nesso perché proprio alle porte di Roma, per la battaglia del Ponte Milvio, era stato inalberato il labaro con l'insegna della Croce.

L'acribia filologica per un verso doveva avvalersi dei ritrovamenti archeologici, per l'altro rinsaldare la vitalità delle fonti discernendo criticamente l'attendibile dal fabuloso.

Tout se tient nella storia della cultura e non solo in essa. Alle spalle dell'immensa impresa di L. Antonio Muratori c'era pure l'attività romana del veronese Bianchini, che a fine '600 si faceva assertore di una storiografia scientifica fondata sulle testimonianze antiquaristiche, onde combattere il pirronismo in campo cristiano non meno che in quello pagano, scrivendo quella *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli de gli antichi* che anticipò di più di vent'anni il Vico nell'interpretazione storica dei poemi omerici. La *Istoria* mise il Bianchini in contatto diretto con l'eruzione europea: col Magliabechi, il Bacchini, il Muratori in Italia, col Mabillon e il Montfaucon in Francia.

Il Mabillon nel 1698 pubblicava a Parigi l'epistola di Eusebio Romano a Teodoro Gallo (*De cultu sanctorum ignotorum*) denunciando il saccheggio delle catacombe romane e le ricognizioni sommarie e acritiche delle ossa che ivi si rinvenivano; contestualmente gli faceva eco il Muratori con la sua *Desquisitio de reliquis* del 1698: da questi scritti trapelava una ispirazione giansenista, onde non tardò la bolla papale di Clemente XI Albani *Vineam Domini* del 1705 che incaricò il canonico Marcantonio Boldetti, nominato custode delle reliquie e dei cimiteri, di rispondere alle critiche e di esporre i ri-

sultati e le norme seguite nelle esplorazioni che il canonico condusse per decenni nelle regioni cimiteriali cristiane.

Il Boldetti scopriva nuove regioni cimiteriali in Roma, sepolcri, cripte, affreschi, iscrizioni e corredi tombali (Catacombe di Domitilla e di Trasone), pubblicando nel 1720 le *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*. Le sue osservazioni intendevano mostrare come effettivamente nelle catacombe si trovassero le testimonianze della Chiesa primitiva più direttamente utilizzabili ai fini del culto. Del resto già nel 1668 papa Clemente IX Rospigliosi aveva creato con *motu proprio* la « Congregazione delle indulgenze e delle reliquie » col compito di procedere all'esame di tutte le indulgenze concesse dalla Sede apostolica e delle reliquie conservate nei luoghi di culto, per giudicare sull'autenticità e disciplinare le richieste che venivano da ogni parte del mondo cattolico.

Nell'ordinanza del 1704 contro le asportazioni di materiali archeologici, il Camerlengo Spinola ribadiva la premura somma di Sua Santità « che si conservino quanto più si può, le antiche memorie, e ornamenti di quest'alma città di Roma quali tanto conferiscono a promuovere la stima della sua magnificenza, e splendore appresso le Nazioni straniere, come pur vagliano mirabilmente a confermare e illustrare le notizie appartenenti all'Istoria, così sagra, come profana ». E nell'incarico affidato a Francesco Bianchini nel 1703 di sorvegliare sui rinvenimenti di iscrizioni « che sono sopra terra ovvero sotto terra » si sottolineava il fatto che ciò importava molto « non meno per l'erudizione ecclesiastica che per la profana ».

Il Bianchini invero concepì anche l'idea d'un museo di antichità cristiane, mentre il Marangoni e il Boldetti suggerivano la collocazione delle epigrafi sacre e profane nel corridoio che conduceva alla Biblioteca Vaticana. Progetto per il momento difficile da realizzare ma che dimostra bene gli indirizzi non solo antiquaristici ma anche ideologici in forte affermazione.

Nel 1727 il Bianchini pubblicava le famose *Iscrizioni sepolcrali de' liberti servi et ufficiali della casa d'Augusto* scoperte due anni prima sulla via Appia e illustrate dal fiorentino Anton Francesco Gori di cui alcuni anni dopo fu pubblicato postumo un *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum* (1779), atto anche questo a ribadire il nesso fra antichità classica ed origini cristiane e quindi a qualificare la capitale della cattolicità attraverso la sua eredità risalente ai tempi di Costantino.

Ed ecco che Clemente XII Corsini non solo affidava a Giovanni Gaetano Bottari il rifacimento della citata *Roma sotterranea* del Bosio col titolo *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma* (1734-54), ma nel 1734 apriva il primo museo pubblico in Europa nei palazzi del Campidoglio, i famosi Musei Capitolini, raccogliendovi le più celebri opere della scultura classica provenienti da Roma e Tivoli, collezione descritta dallo stesso Bottari, mentre Giuseppe Vasi ne pubblicava le tavole (*Magnificenze di Roma antica e moderna*, 1747-61).

Ma al museo d'arte profana non poteva, nella logica degli interventi culturali pontifici, che seguire quello di antichità cristiane. Lo fece papa Benedetto XIV. Era l'idea già del Bianchini e del Boldetti, nello spirito di quanto sosteneva Scipione Maffei, quella cioè di mostrare «l'antichità dei dogmi cattolici e della disciplina ecclesiastica contro i loro oppugnatori». Il Bottari nel terzo volume delle *Sculture e pitture sacre* (1754) esaltava l'iniziativa di Benedetto XIV perché essa avrebbe contribuito a «far potente argine... alla passata, e irreparabile dissipazione, e alla non curanza, e profuso scialacquamento delle sacre cristiane antichità fatte ne' tempi scorsi».

Ma Benedetto XIV fece altro e qui veniamo al confluire in termini empirici, ma anche ideologici, dei presupposti su cui ho indugiato. Papa Lambertini infatti prese l'iniziativa di restaurare il Colosseo danneggiato da un terremoto nel 1703 e lo consacrava alla Passione di Cristo in vista dell'anno giubilare 1750. Il Colosseo assumeva così una consacrazione religiosa, in quanto in esso erano stati consumati selvaggiamente i martiri dei primi cristiani professi ad opera dell'autorità imperiale. Esso dunque assumeva il valore di testimonianza di una rivendicazione del maggiore monumento della Roma antica da parte cristiana grazie proprio al sangue dei martiri.

Ma Benedetto XIV faceva anche scavare e iniziare a restaurare l'arco di Costantino, quel monumento cioè posto così vicino al Colosseo che doveva testimoniare il frutto stesso di quel seme gettato dal sangue dei martiri. Accanto al monumento del martirio, il monumento del trionfo, del trionfo cristiano. L'uno e l'altro avevano un presupposto fondamentale: nella misura in cui la Roma costantiniana riscattava la Roma pagana, la Roma pagana era il provvidenziale presupposto della Roma cristiana.

[Trascrizione della registrazione, confrontata con gli appunti]